

CONTEMPORANEA

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: *Woman binding her hand*, © Tadamasa Taniguchi

Titoli originali:

Jōji (情事), 1978

Traduzione dal giapponese di Daniela Travaglini

Beddo no ootogibanashi (ベッドのおとぎ話), 1986

Kurejitto kâdo (クレジットカード), *Buradî merî* (ブラディー・メリー), *Nijūgoji* (二十五時), *Onnatomodachi* (女友達), *Kurisumasu ibu* (クリスマス・イブ), *Hisui no mimikazari* (翡翠の耳飾り), *Shiawase no fūkei* (幸せの風景)

Traduzione dal giapponese di Giuliana Carli

Kureopatora no yume (クレオパトラの夢), 1987

Wain gurasu (ワイングラス), *Nyūkoku kâdo* (入国カード), *Tanpakkusu* (タンパックス), *Jitan* (ジタン), *Toiretto pepā* (トイレットペーパー), *Mitsukoshi hyakkaten* (三越百貨店)

Traduzione dal giapponese di Giuliana Carli e Daniela Travaglini

Wakare jōzu (別れ上手), 1986

Pāti no atode (パーティーのあとで), *Tomodachi no bōifurendo* (友達のボーイフレンド), *Koi ni ochite* (恋に落ちて), *Otto to tsuma no kaiwa* (夫と妻の会話), *Jōji kara furin he* (『情事』から, *Furin* へ)

Traduzione dal giapponese di Greta Annese

Copyright © by Mori Yōko

© 2021 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2021

ISBN 978-88-3353-697-2

Mori Yōko
Fiabe di letto

A cura di Giuliana Carli e Daniela Travaglini

Traduzione di Greta Annese,
Giuliana Carli e Daniela Travaglini





Fiabe di letto

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese.

Si noti inoltre che:

- *ch* è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*
- *g* è sempre velare, come in *gatto*
- *h* è sempre aspirata
- *s* è sorda come in *sandalo*
- *sh* è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*
- *w* si pronuncia come una *u* molto rapida
- *y* è consonantica e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome. Per alcuni termini giapponesi menzionati nel testo, si rimanda al glossario a fine volume.

Nota introduttiva

Fiabe di letto è un tributo postumo a Mori Yōko. Nel 1978 con *Fame d'amore (Jōji)*, il lungo racconto che apre questa raccolta, tracciò un solco, che fu poi seguito e ampliato da quante intuirono il valore della sua autenticità, umana e letteraria.

Vorremmo che fosse ancora qui a dispensare fiducia e ironia, ma prematuramente se n'è andata, nel 1993. Le chiediamo scusa per il ritardo nel dare forma al progetto di introdurla ai lettori italiani. Al suo imprinting vorremmo ora restituire il dovuto, suggerendo a chi legge di contestualizzare il Giappone di Mori Yōko.

Yōko scriveva nell'era pre-digitale, pre-blog, pre-social, parlava da cornette di telefoni ormai scomparsi, descriveva luoghi e abitudini che il XXI secolo ha trasformato, ma ha vissuto ed è diventata popolare alla velocità di un tweet. Cercheremo di darne conto nei cenni biografici e negli «Appunti di lettura» in chiusura di volume.

Le traduttrici

Fame d'amore

L'estate stava per finire.

Il mio mese di vacanza, durante il quale mi ero sentita così abbandonata, si era concluso. Stavo per lasciare Karuizawa, che ormai si avviava rapidamente all'autunno. Ripensai alle giornate di questa seconda metà d'estate come a un incubo, che mi aveva vista immersa nella lettura di raccolte di racconti di Roald Dahl e di Ray Bradbury.

Era la metà di agosto, quando alla radio sentii della morte improvvisa di Elvis Presley: l'ultimo barlume di gioventù, l'ennesimo, si era spento in qualcuno, pensai.

Rimasi incantata dalla luce che filtrava attraverso i rami degli alberi, dai raggi chiari che si riversavano sull'erba del giardino. In un istante l'impeto del mio cuore si placò, e in quella debole onda le ferite ancora aperte sembravano quasi dimenticare il ricordo della sofferenza. Ma un attimo dopo, all'impercettibile cambiamento causato dal fruscio del vento tra gli alberi, il mio cuore fu di nuovo irrequieto, e mi sentii subito trasportata all'indietro verso quelle scene: le nostre amare discussioni, i numerosi gesti densi di sensualità, quella cena penosa.

La storia era finita, e mi lasciava sgomenta che tutto fosse stato a causa di una stupida bugia. Nel corso della vita umana si possono sperimentare infiniti desideri, ma pur essendo una donna adulta, prima di Lane, mai sarei stata in grado di costruire un castello di menzogne così perfetto e terribile.

Una sola era la *verità*, ma, ironia della sorte, quella parola era l'unica che fino alla fine non mi uscì di bocca. Amavo Lane. Ero stata attratta da lui sin dal giorno in cui ci eravamo conosciuti, questo mi sconvolgeva. E quando Lane me lo aveva chiesto, turbata, avevo risposto: «No, non sono sposata».

Per quanto il rimpianto possa essere tangibile, è il tempo, infine, che porta inevitabilmente a dimenticare. O magari continuerò a imprimere il mio dolore tra le righe delle pagine del libro che rigiro tra le dita, intrise dei miei dubbi.

Ma lui... Lane?

Mi veniva la nausea a immaginarlo in quel momento nella sua stanza di Aoyama, dove non soffia un vento dolce che lenisce la rabbia, in balia di un senso di libertà misto a disprezzo e amarezza, a causa mia. Nella mia mente, il sorriso beffardo e sprezzante di Lane, che avevo imparato bene a conoscere, mi strozzava lo stomaco nel dolore.

Le lacrime avevano lavato via dal mio volto la tristezza, trasformandola in sofferenza fisica. I miei occhi, privi di espressione, mi fissavano allo specchio. Mentre mettevo il rossetto e mi strofinavo il mascara colato sotto gli occhi, il peso di cui mi ero liberata era solo una magra consolazione.

Un venerdì di fine giugno. In quella sera di caldo afoso, mio marito aveva in programma di andare insieme a nostra figlia Erika poco lontano, nella casa di villeggiatura di Akiya. Quel sabato a mezzogiorno dovevo ritirare un nastro da tradurre, così ci eravamo accordati che li avrei raggiunti il giorno dopo.

«Lo sai, cerco sempre di evitare di prendere lavori di sabato, se possibile» dissi a mio marito mentre era di spalle e caricava le buste della spesa nel portabagagli dell'auto. «Stavolta si tratta di un radiodramma americano. Quando mi hanno detto che si trattava di un giallo, mi è venuta una gran curiosità. Mi spiace, ma devo assolutamente occuparmene».

«Va bene. Non è la prima, e non sarà l'ultima volta. Comunque, hai messo il caffè nel thermos?».

«Sì, l'ho messo, Paul. Ho preparato anche del pollo freddo e una torta al cioccolato. Falli mangiare a Erika in macchina».

«Grazie. Bene, noi andiamo. Perché stasera non passi a trovare tua madre?».

«Sì, forse». Quella sera non avevo la minima intenzione di andare a casa di mia madre a Seijō, così risposi vagamente: «O potrei andare a mangiare da qualche parte fuori...».

In quel momento mi venne in mente il volto di Nishiwaki Shunsuke.

Mio marito mi diede un bacio in fronte. Gli lanciai uno sguardo per salutarlo, i suoi occhi con la luce del sole avevano assunto una tonalità verde intenso. Lui e nostra figlia si allontanarono; Erika, seduta sul sedile posteriore della Crown, saltellava leggera canticchiando come un uccellino e, agitando la mano bianca, mi salutava.

In casa era già calata la sera, simile a un profondo torpore. In quell'oscurità, per un attimo, mi sentii serena. Il modo in cui avevo mandato via mio marito, mutando la freddezza del mio cuore in un sorriso, in una recita estremamente naturale, mi fece pensare a una messa in scena sgradevole e dozzinale. Ma in questo sapevamo di essere complici, e il suo far finta di nulla era un tentativo di andare d'accordo senza mostrare i denti.

Ormai ci eravamo abituati a questo, eppure, ancora nell'ombra, tra le pieghe di qualche luogo dell'anima, ciò che assomigliava a insoddisfazione e rabbia andava trasformandosi in nervosismo, che non poteva essere cancellato, e continuava a bruciare.

Incrociai le braccia al petto e per un momento rimasi immobile, quasi stordita, tenendomi stretta.

Poi telefonai a Shunsuke.

Una lunga notte di venerdì, il senso di colpa di non trascorrerlo insieme a mio marito e a mia figlia improvvisamente svanì, e nella malinconia ubriaca che genera la notte, vidi una fredda fiamma divampare in fondo al cuore. Come una pianta rampicante si avvinghiava tra le articolazioni e in breve mi scaldò il sangue, straripando, allungandosi dalla mano fino alla cornetta, quasi stratonandomi.

Eppure tentennai, esitando a lungo; mi assaliva sempre un senso di avversione verso il telefono nel momento in cui stavo per comporre il numero.

Quell'apparecchio nero, rannicchiato, senza carattere, poteva trasmettere al mio interlocutore, non sapevo mai fino a che punto esattamente, la mia voce e i miei sentimenti. Tutto ciò mi generava sempre ansia, dover parlare

attraverso quell'oggetto tanto scivoloso quanto inquietante quasi mi terrorizzava.

Non parlavo con Shunsuke dalla fine di settembre dell'anno precedente. Avevamo mantenuto una fragile amicizia dopo esserci laureati, sentendoci al telefono o vedendoci due, massimo tre volte l'anno, per scrutarci a vicenda e poi far ritorno alle nostre vite ormai separate.

Nishiwaki Shunsuke, iscritto come me all'Università di Belle Arti, al corso di architettura, era un ragazzo dal corpo flessuoso e dall'espressione attenta come quella di un falco. Io mi stavo specializzando, senza successo in verità, in violoncello, presso la Facoltà di musica dello stesso ateneo. Quando ci incontrammo davanti alla recinzione rotta del cortile, ero una ragazza che non conosceva il mondo, e il solo fatto che avesse spalancato i suoi occhi color nocciola mi mandò in estasi, mi innamorai. Dopo una fanciullezza trascorsa senza nessuno, mi ritrovai a sperimentare un'intensa tempesta di emozioni. Finita l'università, gli amici credevano che ci saremmo sposati, e così si aspettavano i nostri genitori, ma tradimmo tutti, rompendo una relazione che durava da tre anni.

Shunsuke, una volta laureato e libero da tutto ciò che aveva a che fare con la vita universitaria, era pronto per un mondo nuovo. Per cogliere le possibilità che il suo talento gli offriva, partì da solo per Harvard, voltandomi le spalle, quelle spalle esili sulle quali, per un momento, sembrò quasi farsi carico delle mie sofferenze passate. Ciò che vedevo, mentre le sue spalle si allontanavano sempre più, era la decisione non edulcorata di un perfetto sconosciuto, che opponeva un rifiuto netto al passato, barattandolo con una sicura libertà.



Anch'io, di colpo, mi ritrovai sgombra da sentimenti di complicità, indolenza, diffidenza e amara gelosia. All'inizio, in quel vuoto inafferrabile, provai un brivido di terrore per aver perso il mio futuro a causa di un'illusione di gioventù, non sapevo nemmeno come occuparmi di me stessa. Non sapevo che fare delle mie braccia, se abbassarle o sollevarle, se mi desse sollievo tenerle immobili, o se mi fosse di aiuto stringermele al petto. Alla fine, non mi restava altro da fare che sbatterle, continuando a colpire le pareti bianche della stanza più forte che potevo, ogni giorno.

Mi liberai in fretta del pensiero di Shunsuke soltanto per proteggere il mio orgoglio. Dalla sofferenza di quei giorni imparai a non legarmi troppo all'amore, ovviamente, ma neanche alle persone, agli amici, alle arti, e in generale a ogni espressione del genere umano.

E quando, poco dopo, giunsi alla decisione di provare a spiccare il volo con le mie piccole ali, come prima cosa smisi col violoncello. C'erano limiti evidenti alle mie capacità, e detestavo essere sempre relegata in un angolino dell'orchestra. Fu soprattutto papà a stupirsi della mia decisione, ma lo convinsi a forza, nonostante non volesse arrendersi, che avrei badato a me stessa.

Perciò, quando finalmente potei cambiare ruolo, mettendomi dal lato di chi ascolta un'esecuzione musicale, tirai un sospiro di sollievo. Una vita di musica durata diciassette anni, che si erano accatastati con caparbia fino a quel momento. Un mondo fatto di esercitazioni fino quasi a sputare sangue, se soltanto ci ripensavo. Erano uno strazio quegli esercizi ripetitivi, la musica a un certo punto aveva finito col fagocitarmi al suo interno, come fossi un guscio di carne: rompere quel guscio trasparente comportò



quasi una sofferenza fisica. La sensazione di stanchezza dopo aver cambiato pelle, più della sensazione di libertà che Shunsuke mi aveva procurato, fu per me un grandissimo motivo di sollievo.

Ripresi i contatti con lui soltanto dopo tre anni, quando gli annunciai il mio matrimonio.

Si erano fatte quasi le sette e mezza di sera, quando chiai mai lo studio di architettura di Nishiwaki Shunsuke.

«Ciao, sono Yōko. Stai lavorando?».

«Ciao, Yōko! Che succede?» all'altro capo del filo sentii la voce senza esitazioni di Shunsuke, la stessa da dieci anni.

«Niente. Se stasera non sei impegnato, mangiamo insieme?».

«D'accordo. Hai litigato di nuovo con tuo marito?».

«Dai, non ti chiamo solo per questo».

«Sì, sì, va bene. Ti aspetto da Otsuna Sushi alle otto». Così Shunsuke riattaccò.

Dall'incrocio di Roppongi mi diressi verso l'Agenzia della Difesa, sulla sinistra, cento metri più avanti, c'era Otsuna Sushi. Arrivai per prima, così mi sedetti al bancone e ordinai *sashimi* di gambero e un whisky con soda. Non dovetti aspettare a lungo, Shunsuke si presentò con i suoi modi frenetici, come se volesse tagliare l'aria con la spalla sinistra.

«Fa un caldo terribile anche stasera».

«Ne è passato di tempo. Il lavoro come va? Sempre impegnato?».

«Sì, più o meno» rispose bruscamente, strofinandosi con forza il tovagliolo sul viso; poi posò lo sguardo sul mio volto per la prima volta, rivolgendomi una

smorfia esagerata. «Stai passando un'ottima estate vedo, sei abbronzatissima!».

Il vigore della sua voce, l'irruenza delle sue parole, mi facevano sempre vacillare, ma il suo tono era affettuoso e nei suoi occhi scuri c'era tenerezza.

«Passo tutti i fine settimana ad Akiya con mia figlia, mi sto bruciando sotto il sole, cosa che detesto».

Shunsuke, in un sussurro, continuò: «Stai bene così», toccandomi il braccio, quasi a volermi tranquillizzare. Ordinò dei *nigiri zushi* al bancone e continuammo a parlare della spiaggia ancora per un po'. Esaurito l'argomento, ci fu un attimo di silenzio.

Fui io a interromperlo: «Ultimamente mi sento molto depressa. Mi sembra tutto così senza senso, ed è frustrante. Non dirmi che è l'età!».

«Ti serve una tresca» rispose Shunsuke seccamente. «E dello straniero dello scorso anno che mi dici? Non vi vedete più?».

«Sì, ci vediamo ancora. Ma è una storia finita».

«È già finita? Certo, non andresti mai a letto di nuovo con uno con cui hai rotto. Sbaglio?».

«E tu, allora?».

«Non sono certo a corto di donne».

«Quindi continui con le tue scopate fisiologiche, come al solito?».

«Se dici questo, Yōko, ecco la prova che stai invecchiando». Mentre parlava, Shunsuke avvicinò velocemente la bocca al mio orecchio: «Oggi è sempre peggio, sai, Yōko. Non te lo dico nemmeno quello che tocca fare prima di poter entrare tra le gambe di una donna. E a te cosa piace da quel punto di vista?».

«Ben altre cose, sai?» risi, profondamente divertita. «Io sono molto esigente. Perché penso che quella sia una cosa che uomini e donne dovrebbero fare insieme, e farla bene, a vicenda. È questo che mi piace».

«Decisamente esigente. Quindi mi stai dicendo che tra noi non c'è alcuna possibilità di ricominciare».

«Già, non è proprio il caso. E poi la questione è un'altra. Tu sei il mio punto di riferimento. La mia nostalgia».

«Non capisco cosa intendi». Shunsuke si alzò in piedi.

«Andiamo da un'altra parte a bere qualcosa» lo invitai, ma lui rispose che doveva tornare in ufficio, aveva ancora del lavoro da sbrigare; poi, con fare distaccato, mi domandò: «C'è altro che volevi dirmi?».

I suoi occhi, come illuminati da un bagliore, mi esortavano con dolcezza a rispondere. Sorridendo, scrollai la testa. Shunsuke, facendo un cenno, si fece portare il conto e allo stesso modo di come era arrivato, senza il minimo sentimentalismo e con aria distaccata, quasi fredda, se ne andò a passo svelto.

Poi mi alzai anch'io, e d'un tratto decisi di avviarmi verso il Chalcot House, dove di solito andava mio marito. Sicuramente lì avrei incontrato qualche faccia conosciuta. Mi diressi verso il locale, che distava circa due minuti, camminando a passo svelto. Mi piaceva camminare velocemente, pur non avendo alcuna particolare urgenza. Al contrario, lo detestavo se andavo di fretta, in quel caso mi dava quasi il voltastomaco.

La notte a Roppongi era appena cominciata e lungo la strada, adorna come un albero di Natale, si vedeva la Tokyo Tower. Quando salii le scale di mattoni per entrare al Chalcot House, il condizionatore era acceso e l'aria all'interno del